PANEGIRICO DI PLINIO A TRAJANO NUOVAMENTE TROVATO, E TRADOTTO DA...

Vittorio Alfieri, Gaius Plinius Caecilius Secundus

PANEGIRICO
DI
PLINIO A TRAJANO
NUOVAMENTE TROVATO,
E TRADOTTO

DA

VITTORIO ALFIERI DA ASTI.

Rara temporum felicitate, ubi sentire quæ velis, & quæ sentias dicere licet.
Tac. Hist. Lib. I.

IN VENEZIA
PRESSO IL FOGLIERINI
1787.

IL TRADUTTORE
A CHI LEGGE.

Questo non è il Panegirico di Plinio a Trajano stampato per lo più dopo le sue epistole: è un altro, cavato da un manoscritto antico nuovamente trovato. Senza entrare in discussione coi Letterati, per appurare qual de' due sia il vero, e fosse in Senato recitato a Trajano, dico soltanto, che questo, più breve assai, e non minori cose contenendo, pare, che da un ottimo Cittadino potesse recitarsi ad un ottimo Principe.

PANEGIRICO
DI
PLINIO A TRAJANO.

Nobile e generoso incarco da voi, Padri Coscritti, mi viene in questo giorno affidato, poichè lodi vere ad un ottimo Principe potrò io dare, senza arrossire; ed egli, spero, senza arrossire riceverle. E giorno veramente questo di eterna memoria sarà, me ne lusingo, se io di Romano Console la maestà, lungamente per la tristizia de' tempi obbliata, riassumendo, saprò dalla sublimità del soggetto, e dall' opportunità dei tempi trar cose degne d' essere da voi ascoltate, da me dette, e da te, o Trajano, con quella tua finora mostrata benignità, approvate.

Alla ſplendida difficile, e per l' addietro pericoloſa impreſa di liberamente parlare al Principe, più ragionevole e ſanto incominciamento non potrei dare, che invocando favorevoli i Numi.

Tu dunque, o maſſimo Giove, che dal celeſte tuo ſeggio per tanti e tanti anni degnaſti col tuo benigno ſguardo proteggere ed innalzare queſta Romana Repubblica; tu, che in eſſa tante patrie virtù, tanto coraggio, tante ſublimi anime, quaſi raggi della tua divinità, con piena mano ſpandeſti; tu, che poſcia, pe' vizj noſtri alle virtù ſottentrati, con noi lungamente ſdegnato, in preda ci laſciaſti meritamente ai Tiberj, ai Neroni, ai Domiziani; tu in ſomma, che ora impietoſito dei continui feroci ed orribili mali noſtri, largo ſegno della tua riſorta pietà cominciaſti a darne concedendo Nerva per Imperatore al Popolo Romano, e più largo ancora nell' inſpirare a Nerva l' adozione di Trajano; tu Giove eterno, ſe gl' incenſi le lagrime i voti noſtri nel Campidoglio a te ſacro, ti ſono dopo sì lun-

lunga ira a grado tornati, inspirami in questo istante sovrumani lumi, e più che mortale eloquenza, colla quale io induca questo umanissimo Principe, opera in tutto tua, ad eseguire tal magnanima impresa, che niuna mai eguale finora non siasi, non che eseguita, nè pure pensata; tale, che a chi verrà dopo maravigliosa ammirazion ne rimanga, coll' impossibilità d'imitarla.

Io cittadino Romano a Principe nato cittadino parlo; onde, se meno che liberi, salva però la reciproca convenienza, fossero i detti miei, tu primo, o Trajano, e con ragione, offeso te ne terresti, quasi io malignamente volessi far credere, che chi al cospetto parla di giusto signore, l'ingiusto sdegno temerne potesse giammai: avvilirei non poco me stesso, mostrandomi col timido e dubbio favellare più degno di adulare i passati reissimi Principi, che d'altamente parlare in nome del Romano Senato a quest' ottimo: e non fedele interprete di Roma, di cui la miglior parte e la più sana in questo augusto consesso rimiro, farei del

Con-

Consolato mio una trista e lagrimevole epoca per la Repubblica, se, trascorsa una preziosissima occasione di ricuperarle legittima libertà, o ad altri ne cedessi lo splendido assunto, o coll'averla per infingardaggine negletta, o per timore non ben proseguita, o per poca abilità senza rimedio perduta, facessi il Senato pentire dell'onore affidatomi, e a me, con vergogna ed obbrobrio eterno mio, rincrescere d'averlo accettato.

I.

Romana Repubblica è il nome con cui fino ad ora questo Popolo viene appellato. Ma a te, Trajano, a te stesso, ed in faccia di Roma, e attestandone i sommi Dei, domando, dov'è questa Repubblica? L'augusto tuo aspetto, la illimitata venerazion nostra, il tuo e l'universale silenzio ben mi rispondono, che la Repubblica è in te; in te solo; e che in te per favore speciale dei Numi degnamente stà tutta. Ma tu uomo sei e mortale; pur troppo (e sia pur lungi

tal

tal giorno; ma per quanto sia lungi, sempre affrettato sarà per questa inferma Repubblica), verrà pur troppo quel lagrimevole giorno, che noi di un benigno Padre, ed il Mondo intero del maggior suo splendore orbando, a calamitosi tempi, a vicende terribili di varia fortuna di nuovo esponendoci, tanto più dolorosa, e irreparabile sarà la rovina nostra, quanto questo breve respiro, che sotto il principato tuo gustato si è, avea in molti ridestate speranze di più prospero tranquillo libero e sicuro stato. Se in te dunque stà la Repubblica tutta, se farla infelice, anzi disfarla, e da' fondamenti sottosopra rivolgerla, è stato sventuratamente concesso agli iniqui predecessori tuoi, tu mostrare, tu convincere dei Roma tutta, che più in ben fare che in nuocere la immensa vostra possanza si estende: E se dimostrato si è, che i mali cagionati da quei mostri, benchè infiniti, e di conseguenza lagrimosa e lunghissima, pure per la successione di Nerva, e tua, poterono divenir passeggieri, tu devi (e di te solo

è de-

è degna l'impresa) far sì, che i beni tuoi durevoli ed eterni rimangano, ed ovviare per sempre, che ad illimitata e perpetua autorità non pervengano dopo te, nè i cattivi Principi, per non sovvertere gli ottimi provvedimenti da te fatti, nè i buoni, poichè a ben regolata Repubblica necessarj non sono, ed impedire non possono, che ad essi altri non buoni succedano.

Che uno Stato libero, elettive e passeggere dignità, nessuna preeminenza che quella che dà la virtù, nessuna potenza che quella delle giuste leggi, più giovino a far grande temuto e rispettato al di fuori, lieto e felice al di dentro ogni popolo, credo che, a Principe già cittadino parlando, non ne abbisognino prove. Nè tu, nè io, nè questi venerabili Senatori, veduto abbiamo vera Repubblica; ma non sono così lontani i tempi, che vera e viva memoria non ne rimanga. Di padre in figlio la dolorosa tradizione delle nostre passate glorie giunta colla funesta serie dei recenti nostri timori, pericoli, danni, e avvilimenti, trop-

troppo fra loro manifestamente contrastano, perchè ogni buono, spaventato dai moderni *tempi*, ammiratore non sia e adorator degli antichi. E chi più di te, Principe incomparabile? che, degli antichi emulator virtuoso, a maggior gloria, volendola, riserbato sei dalle calamità stesse dei tempi: gloria maggiore, e d' assai; senza adulare ad alta voce io tel dico, poichè di gran lunga avanza i più chiari difensori della libertà colui, che volontariamente restitutore se ne fa, potendo senza contrasto la Signoria mantenersi. Ed oltre la propria gloria, un'altra immensa poi glie ne ridonda nel progresso dei secoli dalle altrui virtù tutte, che figlie della restituita libertà, come da vivo e puro fonte, dalla gloria e virtù del restitutore si emanano. Nè io finora le a te dovute lodi per le passate magnanime imprese tue tante ti ho date, perchè lode di gran lunga maggiore e di te più degna mi pare averti tacitamente data da che ti favello, o Trajano, nel reputarti capace di quest' una eseguire, cui solamente tentare

più

più gloria ti farebbe, che l'aver l'altre tutte a fine condotte.

Ma, vane parole e di senno e ragion quasi vuote io spanderei al vento, se prevenendo, per quanto il debole mio ingegno il può, le obbiezioni e difficoltà tutte che in così straordinaria rivoluzione s'incontrerebbero, non dimostrassi e le ragioni per cui tu dei farla, ed i mezzi di perfettamente eseguirla, e gli ottimi effetti che ne farebbero per nascere.

II.

E dalle ragioni cominciando, per cui a rifar la Repubblica, e disfare ad un tempo la Signoria indurre ti voglio, o Trajano, non mi pare inopportuno, benchè cosa a tutti quì nota, di brevemente toccar le ragioni, per cui, parte dal loro mal animo, parte dalla necessità e corruzione dei tempi, furono i primi fondatori della tirannide nostra indotti a distruggere la Repubblica, tanto in ciò più crudeli, che quasi a scher-

scherno dei miseri cittadini lasciando le apparenze ed i nomi di libero governo, affissero poi la città di tutti gli orribili flagelli, che ai più vili e servi uomini toccato sia di sopportare giammai. Le inimicizie tra la plebe e il Senato, cagioni ad un tempo delle nostre crescenti virtù e grandezza, furono poi, oltre la mole troppa della potenza nostra, la cagion principale della rovina. Mario, e Silla, funesti nomi alla Romana grandezza e felicità, furono quelli che delle forze Romane, già un dì il terrore degl' inimici di Roma, si valsero a spaventare, stravolgere, insanguinare, e distruggere Roma stessa. Cagione glie ne diedero i nostri vizj ed i loro; pretesto le inimicizie nostre e fazioni; mezzo i numerosi eserciti, che a così sterminato imperio difendere necessarj erano divenuti pur troppo. Ma questi eserciti erano pure altre volte di cittadini Romani composti; e tali furono, finchè scellerati disegni nell'animo dei lor Capitani non entrando, li vollero soltanto a Roma fedeli, ed ai nemici terribili.

bili. Pure la spirante Repubblica un bello e magnanimo esempio di Romana grandezza vide ancora, ed ammirò in quel Silla stesso che l' avea di lutto di tremore e di sangue riempiuta. La Dittatura rinunziata, e la cittadinanza, benchè superbamente, ripresa, collocarono, e lasciano Silla infra i tiranni tutti il più grande. Un assoluto imperio legittimo (se legittimo v' ha) rinunziato spontaneamente, un Popolo ricondotto a costumi a splendore a virtù a libertà, assegneranno al ristauratore di essa, e al distruttore della propria tirannide il primo luogo, non che fra i Principi, ma fra gli uomini tutti i più liberi i più virtuosi i più magnanimi. Di Cesare non parlo, maturo era allora il nostro servire, e dovendo pur Roma per poco tempo esser serva, nol potea con minore infamia che a Cesare. Degno era forse Pompeo di difenderla, se tenuto il Mondo intero non avesse in un dubbio nienre per lui onorevole, qual cosa anteponesse egli, la Repubblica, o se stesso. La trista successione poscia di

Prin-

Principi tali, che i non furibondi chiamaronsi buoni, andò struggendo il libero e maschio pensare; i virtuosi fatti, e la memoria persino di essi indeboli e nascose: ma consumò ad un tempo, se non tutti, gran parte di quegli umori perversi che alla rovina della libertà contribuito aveano. Nelle spesse e lunghe civili guerre, estinte e rinnovate le legioni già use a donare e togliere l'impero, agguerriti gli eserciti nostri, tanto più che Romani a Romani combattere maggior virtù richiedeasi, facilmente poscia nei brevi respiri dalle domestiche dissensioni passarono a respingere i nemici, ad assicurare ed estendere i confini del Romano impero. I Romani finalmente atterriti ed attoniti dai mali in cui precipitati gli aveano i vizj loro, e per la incessante tirannide di quei mostruosi Principi purgata e vuota la città dei più ricchi potenti e soverchianti cittadini, questo gran corpo, debole sì, attenuato ed infermo, ma non estinto rimase. I pochi anni dell'impero di Nerva, e del tuo, insegnarono a noi stessi,

16

che tacendo il timore, potea riparlar la virtù. Rinfaviti noi dai nostri passati mali, ed il vizio perdendo gl' infami suoi premj s' andò per se stesso consumando nella dovuta sua oscurità e bassezza; ovvero, se l'audace fronte osò pure di tempo in tempo innalzare, la meritata pena lo ammonì, che il principato pendeva in repubblica. Oggi dunque, mentre io ti parlo, o Trajano, Roma, dagli esempj tuoi generosi al ben fare invitata, ha dentro di se in assai minor numero i rei; ed i buoni, ora che senza pericolo tali manifestare si possono, molti più che da credere non sarebbe dopo sì lunga tempesta o si manifestano, o rinascono, o anche, dalla necessità traviati finora, al sentier di virtù, benedicendo te come loro infallibile e magnanima scorta, pieni di nobile invidia ritornano; tanto più caldi settatori di essa, quanto la macchia dei loro passati falli più acerbamente gli stimola a torsela.

Se dunque dimostrato ti ho, che quì sorgea la tirannide perchè tutto preparato

era

era per riceverla e meritarla; ancorchè non ti potessi io dare così evidenti prove, che oramai qui tutto sia preparato per ricevere e meritar libertà, l' altezza del tuo core supplirà, spero, e alla scarsità delle prove mie, e alla mancanza di virtù nei cittadini nostri infelici, e non liberi: troppo ben sai, o Trajano, che la pubblica virtù suole, e deve essere della restituita libertà più figlia, che madre.

III.

Nè altra ragione posso io far precedere a quella, che la cosa essendo grande in se stessa, ella è degna di Trajano. Al Principe nessuna altra cosa da acquistarsi rimane se non chiara fama. Il rimanente tutto in copia possiede, e soverchia a lui forse; e quella stessa abbondanza è fastidio e cagione per lo più, che nel seno di torpido ozio, immemore di se stesso, egli perde ogni amore di gloria; o dalla sazietà stimolato, d' acquistarla cerca per vie fallaci, non ragionevoli, e al pubblico dannose non me-

meno che a se. A Trajano una comune gloria non può bastar mai, ed ogni gloria è comune ai Principi, fuorchè la inaudita finora d'essere i fondatori, o restitutori di libertà. Ed in fatti, se tu, benchè vincitore dei Dacj, e rinnovatore in Roma dell' antica sua militar disciplina, dalle egregie vittorie tue fama di chiaro Capitano ne aspetti, non ne avrai però tanta giammai, che a Cesare, non che superarlo, ti agguagli: se dal comporre in un sopore di pace la città, e col farvi ad un tempo le molli arti, le non vere lettere, e il servaggio fiorire, gli snervati animi dei cittadini da ogni turbolenza distorre, ove tal funesta e timida politica presso ad uomini già liberi partorir fama potesse, certo in tal'arte, che essere la tua mai non potrebbe, di gran tratto superato saresti dal pacifico lunghissimo regno d'Augusto: se da una certa molle benignità, che molto pure si valuta nel Principe allorchè, tacendo le leggi, egli solo le interpreta, Tito te ne ha, preoccupandola, intercetta la via. Degli altri Roma-

ni

ni Principi non ardirò pure proferirtene il nome; che troppo ben so, che Trajano, assunto appena all'impero, altro più caldo desiderio in petto ed in mente non accolse, che di farne per sempre persin la memoria obbliare. E migliore e più certo e più efficace mezzo ad ottener tale intento scegliere mai non potresti, che di tua autorità giusta, benchè illimitata, servendoti, per invariabilmente stabilir libertà, la quale per se stessa poscia i Neroni, i Tiberj, e i lor simili, non che ammettere all'imperio degli uomini, neppur soffre, direi, che vengano da Natura generati tai mostri; o, nati appena, sotto il peso delle leggi, e dell'uguaglianza nel proprio seno gli estingue. Ed in prova, osserva, ottimo Principe, come a poco a poco la scellerata baldanza, e la inumana stoltezza crescesse in quei regnatori, come il valore di Cesare appianasse la strada alla pusillanimità d'Augusto, come la lenta inite e coperta tirannide d'Augusto generasse poi l'astuta e crudele di Tiberio, come da questa final-

 mente

mente prorompeſſe poi, ſenza limiti conoſcer più, la furibonda di Caligola, di Nerone, di Domiziano; al quale quel breve intervallo di Veſpaſiano, e di Tito non baſtò però a togliere, o a menomare i mezzi di riaſſumere una intera e sfrenata tirannide. Triſto orribile e recentiſſimo eſempio, che ti, avverte, o Trajano, che alla tua bontà umanità giuſtizia e moderazione può tra pochi anni ſottentrare con intera noſtra rovina un moſtro niente minore dei ſopra nomati. E le crudeltà, le violenze, le rapine, l'onte, le ſtragi, i mali tutti inſomma da quel moſtruoſo principe fatti, non meno che a lui autore di eſſi, a te imputati verranno purtroppo; alla fama tua ne verrà minoramento grandiſſimo; al tuo ſteſſo nome e memoria grand'odio: poichè potendo, per l'autorità dagli Dei, e dal rinaſcente genio della Romana Repubblica a te affidata, reſtituir libertà, e togliere con efficaci leggi e ſagaci mezzi per ſempre i tiranni, eſeguito non l'hai. Chi perdonare può a Tito l'eſſerſi laſciato ſucce-

dere

dere Domiziano? Gli era fratello; ma Roma gli era, o essere doveagli più che figlia. Nol potè, nol volle forse egli spegnere, benchè quello scellerato contro lui congiurasse. Magnanimo in ciò Tito, ma come privato, non come principe: che se le proprie ingiurie perdonar pur volea, possente ritegno alla inopportuna clemenza gli doveano pur essere le tante e sì atroci ingiurie, che ben prevedea doversi da Domiziano, in possanza salito, poi fare alla desolata Repubblica. Fraterna pietà fu dunque l'eccidio ultimo, e quasi intero di Roma. Felice te, o Trajano, che congiunti non hai, che figli, parenti, ogni più cara cosa nella sola Repubblica conti! Nessuna ingiustizia, nessuna crudeltà ti fa d'uopo per isgombrar questo foglio. Ciò che dal divino Nerva, non come parente, non come amico, non come suo laudatore, ma come ottimo fra i buoni, per l'avvedutissimo suo discernimento ottenesti, tu rendere il puoi a chi spetta: tu, col cessare di comandare assolutamente ad uomini nati tuoi pari, co-

minciar oggi a farti veramente e per sempre maggior di loro in chiarezza, in fama, in virtù. Nè dubitar tu potrai di non avere assai accresciuto il tuo lustro, e migliorato il tuo essere; poichè libero cittadino facendoti, tanto più in pregio è la tua, e la nostra libertà ti dev' essere, quanto ne sei tu stesso, tu solo, tu primo, il verace creatore: e se in Roma non è spenta del tutto la memoria di Roma, ognun di noi sa, che Libero, Cittadino, e Romano tre nomi sono, a cui nulla si agguaglia, nulla si aggiunge; e che al possessitore di essi l' odioso nome o possanza di Re, infamia bensì e vergogna e pericoli e danni può procacciare, ma non gloria mai, nè splendore. Quanto più a grado la venerazione nostra l' obbedienza l' amore la gratitudine ti sarebbe, se tu potessi disgombrar la tua mente da quel funesto pensiero, che finchè tieni l' assoluto comando dubitar sempre, e giustamente ti lascia, se a te, o alla potenza tua, ossequio tanto tributasi. Ad alta prova, ma sicura, tu metti e Roma e te stesso.

Nè

Nè io, per consigliarti un così magnanimo atto, particolar gloria a me stesso procaccio; nè un atomo pure della tua ne detraggo. Il mio pensiero è quello di tutti; l'ardirtelo esporre non è del mio coraggio la prova, ma della virtù di Trajano sublime. Principe, a cui si propone di estirpar da radice il principato, assai apertamente e generosamente pur debbe essersi già manifestato, aver egli di cittadino vero, e non di principe, l'animo. Tale tu sei, o egregio Trajano; tal ti mostrasti ed a Roma in pubblico, ed a' tuoi ben affetti, tra quali me non disdegni, in privato. Tuo primo e solo e più intenso desiderio egli è il far Roma felice grande tranquilla e sicura; ciò chiaramente in una sola parola vuol dire, il farla per sempre LIBERA. Interprete io a te dei tuoi stessi pensieri, non ti richieggo già di compiacere a noi, ma di soddisfar pienamente a te stesso. Cagione dunque primiera di far sì grand'atto, parmi averti dimostrato chiaramente essere non meno che la tua vera grandezza, la

tua possanza e gloria. E non perchè io creda, che tu alla repubblica anteponessi te stesso giammai ti ho voluto assegnare per prima cagione l' utile privato tuo, ma per dimostrarti alla faccia di Roma, che tale e tanto è l' affetto che da essa acquistato nel governarla ti sei, che Roma nessuna felicità sua in alcun conto terrebbe, se a te prima che a lei, vantaggio grandezza ed eterna fama ridondare non ne dovesse.

I V.

Dai meriti nostri vive cagioni ritrarre, per cui indurre ti debbi a restituirne libertà, non mi sarà così lieve. Ma pure, prima e potentissima cagione sia e da bastar quasi sola, il desiderarla ardentemente noi tutti; ragion possente per meritarla. E non creder tu già, che io nel dir libertà altro intendere presuma, che di sempre obbedire a Trajano; cioè alle Leggi, di cui egli è osservatore e difensore; ma che, cessando egli, possono nella persona d' altro potente quant' esso, un sovvertitore incontrare. Gli animi

mi nostri dunque prontissimi sono a libertà ricevere, ed ottenuta a difenderla. Di ciò ti facciano piena fede le tante e sì spesse congiure contro i passati principi, le tante volontarie morti di chiari e potenti cittadini di vita sfuggiti soltanto per involarsi alla tirannide, l'acerbo odio del nome di Re da ogni Romano, fino ai dì nostri, succhiato col latte ed oramai trasferito ad ogni illimitata, ed ingiusta possanza che anche sotto altro nome si eserciti. Grande tu sei troppo, ed io libero troppo mostrare mi debbo per non parere indegno della causa che io tratto, perchè a tacerti io abbia, che il nome d'Imperatore, i mali tutti di quello di Re in se stesso adunando oramai, odioso non meno che quello di Re ad ogni Romano si è fatto. Tacer non ti posso che in te si amano, si adorano le doti l'animo le virtù di Trajano; ma che in te si abborrisce, e si trema della possanza dignità e nome d'Imperator Re. Ad animo generoso quale il tuo, ardisco io esporra come il primo dei meriti nostri ciò

che

che ad altro volgare principe ogni maligno e vile delatore esporrebbe come il primo dei tradimenti. Sì, Trajano, i cittadini di Roma pei loro lunghi mali, per le orribili passate tirannidi, ed in ultimo più efficacemente ancora pei pochi felici anni del tuo impero rientrati in se stessi, e ritornati Romani ogni freno abborriscono, che può toglier loro d'essere e di mostrarsi tali; lo abborriscono, ed osano dirtelo per bocca mia. Ma, se cotanta altezza di pensieri dispiacer mai potesse a chi ne diede gli esempj ed i mezzi, te stesso ne incolpa, o Trajano, che lasciando respirar la città, hai fatto nei cittadini rivivere la calda memoria dei loro antichi e sacri diritti, cagione ad un tempo ed effetto della passata loro libertà e grandezza. A voler essere Imperator tu di nome e di fatti, dovevi adunque colle imperatorie solite crudeltà incutere nei cittadini tremore, e alla oppressa virtù imporre eterno silenzio. Così almeno il meritato odio acquistando, gl' iniqui frutti raccolto ne avresti. Ma, poichè

chè di libero governo piaceati l'apparenza mostrarci, perchè, col toglier la tirannide affatto, non assicurarne in eterno la base? Beneficar puossi un Popolo a mezzo? Sollevarlo dall' oppressione, affinchè altri poi di nuovo riopprimer lo possa, più crudeltà che vera pietade sarebbe.

Ma tu, pietoso umano giusto e sagace, tai mezzi hai forse in pensier d' adoprare, per cui il principato d'ora in poi sia per essere mite sempre, e fra limiti, e non contrario a virtù? Nè tu ciò credi, nè noi. Un uomo nella repubblica saravvi, il quale o per adozione di principe, o per sognata eredità, o per elezion di soldati, o anche, se vuolsi, per elezione del popolo intero salirà in dignità primaria, sola, perpetua, non frenata, non impedita, e avvalorata anzi da molti e possenti eserciti? Costui sarà (nè altrimenti Roma appellarlo mai puote), sarà un tiranno costui. Forse mite, forse giusto, forse buono, forse ottimo ancora; ma odiosissimo sempre a liberi cittadini, e un mostruoso ente riputato;

per-

perchè starà in lui, ed in lui soltanto, il non essere, nè mite, nè giusto, nè buono. Un popolo che in tal guisa pensando non ha del tutto ancora sovvertite le idee del retto, e legittima autorità quella sola estima, che data, e con limiti, da chi potè darla può togliersi; un tal popolo, parmi, merita ancor libertà: e tale, o Trajano, è questo popolo che tu colle leggi governi, ed a cui provveder dei, se ti cale la sua gloria e salvezza, che altri mai, fuorchè le sacre leggi, governare d'ora innanzi nol possa. Dall'odio dell'autorità tua, e dall' amore immenso di te che moderatamente la eserciti, puoi dunque vie più imparare a conoscere ed apprezzare è il popolo tuo, e te stesso. A principe maggior del suo impero non altrimenti da un libero cittadino si parla.

Mi è noto, e non nego, che sì nella plebe che fra i patrizj, moltissimi ve ne ha, che dai passati governi nei vizj e nelle brutture travolti, d'essere Romani non sanno: e tal numero forse, se non soverchia,

chia, agguaglia almeno quello di chi caldamente il rimembra. Ma che per ciò? lascierà l'ottimo principe, il padre di tutti, di giovare a tutti perchè gran parte nol merta? La virtù in pregio tornata, le severe ben eseguite leggi, e più d'ogni cosa, il chiaro e sublime esempio, possono in pochi anni i guasti a mezzo soltanto far rinsanire e rivivere ed i putridi corrotti membri della Repubblica, per la salvezza dei rimanenti, estirpare. Anche al cacciar che Roma facea dei Tarquinj, molti partigiani della tirannide, molti rei, molti vili, molti traditori entro il suo nuovo e ancor vacillante Stato serrava: ma che? lo splendido esempio d'un Bruto nei figli, le tante e sì alte virtù dalla stessa necessità procreate, tutto, in breve, contribuiva a far nascere quella Roma libera, alla cui gloria e possanza fu poscia angusto termine il Mondo. I cittadini tutti dividendo io dunque in due parti, dico, che ai buoni dei restituir libertà perchè degni ne sono, ai cattivi perchè per mezzo di quella di esserlo cessino.

V.

Dei mezzi di eseguire così magnanima impresa, ora che, per quanto io seppi, dimostrato ti ho che per te stesso, non men che per noi, la dei fare, colla libertà stessa, e con vero amore della patria, di te, e del retto, discorrerò: non per insegnarteli, no, che più che a me ti son noti, ma per convincere pubblicamente i più tiepidi amatori di libertà, che facilissimi sono; mentre i più li reputano impossibili, ma facili sono, imperante Trajano, ed impossibili pur troppo sotto ogni passato principe erano; e, se tu non provvedi, per sempre d'ora in poi saran tali.

La legittima autorità in Roma libera stava nella plebe, e nel Senato. Questi ne rivestivano a vicenda, ed a tempo, i Consoli, i Tribuni, i Dittatori. Cose note, notissime, ma da gran tempo in questo Senato non più mai, e con sommessa voce fuor di questo consesso tremando rammemorate. Piacemi qui, col rammentarle alta-

men-

mente, e col parlarne in non dubbie, nè oſcure parole, manifeſtare a Roma, che ſotto Trajano non è delitto il ricordarſi di Roma, l'inveſtigarne la vera grandezza e libertà, il deſiderarne, e provvedere al riṅaſcimento di eſſa. Il Conſole, che d'un anno d'impero appagavaſi, dopo eſſerſi moſtrato ai nemici di Roma ſoldato, ed ai proprj ſoldati cittadino, fra le patrie mura pieno di verace gloria e di patrie virtù ritornato, nulla perdeva nel perdere la elettiva ſua dignità? ma, aggiunte alle dolci prerogative di libero cittadino le dolciſſime luſinghe di chiara e meritata fama, un più nobile e durevole impero ritenea, quello che la conoſciuta e verace virtù dà neceſſariamente ſopra chi n'è ammiratore ed amante. Quindi ſi componea di conſolari uomini quel venerabil Senato, ch' era per tanti ſecoli dei Re della Terra l'ammirazione ad un tempo e il terrore. Le lontane e troppe guerre coſtrinſero poſcia Roma a moltiplicare gli eſerciti, e i capitani; e con ſomma imprudenza ne laſciò troppo

lungamente il comando a cittadini che tosto cessarono d'esserlo. I soldati allora, non più dal cuore di Roma, o dall'Italia almeno, ma dalle più remote provincie tratti, barbari quasi di costumi e di civiltà, Roma niente o mal conoscendo, di sangue già ad essa nemico procreati, di libertà vera ignari, la repubblica nel lor capitano riposero, se con illustri e spesse vittorie di molte ricche prede saziandoli, a fomentare i lor vizj più che ad accrescere la lor disciplina e valore, quel capitano, vie men Romano di loro, pensava. Cesare ebbe primo la vile e crudele baldanza di farsi tacitamente de' suoi soldati Re, per farsi poi della sua patria apertamente tiranno. Non eran più cittadini que' suoi soldati; e dal cessare essi d'esserlo al cessar la Città, non fu, nè esser potea lungo il frattempo; ed un civile moderato governo tosto cangiossi in un militare e violento. Furono da quel punto in poi il Senato nostro le pretoriane coorti; i Tribuni del popolo i centurioni; i sacri Consoli l'Imperator perpetuo ed unico;

co; e quale? — O Roma, dello stesso tuo nome appellarti potesti, e così cangiata, così vilipesa, così straziata, tutto soffrire e tacerti? —

Ma il tempo è alfin giunto, sì, il tempo, che le tue acerbissime piaghe da medica sovrana man ristorate, ti rifarai più bella e non men grande e più saggia. L'Imperator tuo unico, Console e Cittadino vero vuol farsi. Gli eserciti numerosi e superbi da cui egli ricevuto l'impero non ha, ma che da lui novella e veramente Romana disciplina riceveano, gli eserciti che sotto le gloriose sue insegne imparato hanno non meno a sconfiggere e debellare i nemici, che a rispettare, conoscere, amar la repubblica, gli eserciti in somma che lo aman temendolo, cesseranno per gli umani suoi giusti provvedimenti d'essere il flagello e il terrore della loro città. Niuno Imperatore finora dirsi potea signor dal suo esercito, da cui riconosceva il proprio impero, nella cui forza per esercitarlo affidavasi, della cui mobilità e baldanza ad ogni

ora e momento ei tremava. Trajano de' suoi soldati Imperator veramente, e non schiavo, a fare dell'autorità sua un ben degno uso si appresta, nel fare i soldati suoi ridivenir cittadini, gran parte distribuendone, o tutti nelle tante desolate contrade, sì dell'Italia che dell'altre provincie dell'Impero, le quali, d'uomini esauste, novelli cittadini richieggono, e aspettano che in esse l'arti, la santa agricoltura, il commercio, la felicità ne riportino. E Trajano, a cui tutto è possibile, i cittadini finora pacifici, avviliti, oziosi, e dai proprj soldati atterriti, farà ridivenir soldati essi stessi per la conservazione della verace risatta repubblica: e terribili soldati, e veri, e Romani saranno quelli che liberi e non oppressi al di dentro, contro i soli e veri nemici di Roma, sotto Consoli o capitani a tempo, per la propria salvezza combatteranno. Da questa lodevole necessaria e beata antica mescolanza di nomi, per cui indistinti sono il cittadino e il soldato, ogni odiosa differenza, ogni soverchiante possan-

za,

za, ogni insidia alla libertà viene impedita tolta e distrutta. Cittadino, in libera contrada vuol dire, libero e sicuro possessore dell'aver suo, dell'onor suo, delle mogli, dei figli, e di se medesimo: ogni uomo tale è soldato: e feroce e tremendo soldato è per la difesa di queste veramente sue cose. Non è soldato, no, per la rea ambizione del capitano, non per l'ingiusta cupidigia di un non saggio Senato. Roma oramai conquistato ha, se non troppo, abbastanza; spandasi pe' vasti confini del suo impero la libertà vera, ed il maschio pensare de' maggiori nostri, e Roma è per se stessa bastantemente difesa.

Chiaro è, che gli eserciti moltiplicati, immensi, perpetui, sfrenati, e cupidi, frutto di corrotta e troppo grande repubblica, ne furono il sovvertimento, ne son gli oppressori, e i distruttori ne saranno, rimanendo. Ma di ciascuno individuo che un esercito compone chi a parte a parte l'animo e i pensieri e i desiderj ne spiasse, non in migliaja uno ne troverebbe nemico ve-

ramente del civile vivere. Uomini sono, per quanto rozzi e dissoluti e corrotti; uomini sono, a cui pienamente render felici poca terra, quieto e sicuro vivere, con moglie e figli e libertà basterebbero: ecco, che ciascun d' essi, più o men buono, è però cittadino: or donde mai, donde nasce, che tutti riuniti sono il contrario d' ogni viver civile? Lieve cosa è le ragioni assegnarne. Erranti sempre, patria non conoscono; privi delle domestiche dolcezze, non conoscono quei potentissimi affetti di padre e marito che tanto la umana ferocia rattemperano, e delle altrui sventure compassionevoli ci fanno; avvezzi alle rapine e alle prede, scialacquatori facilmente diventano delle male acquistate ricchezze; a continua e dura obbedienza costretti, quella repressa lor rabbia con fierissima inumanità poi disfogano contro i più deboli di loro; delle loro armi in somma vivendo, ogni ragione, ogni speranza, ogni ordine, ogni loro cittadinanza nell' armi ripongono. Tali sono i soldati purtroppo, Romani già

non

non dirò, nè di Roma, ma i soldati che da Roma nutriti, han Roma distrutta. E tali esser debbono, e sempre saranno i soldati che cittadini non sono, che colla stessa mano la spada e la marra a vicenda non trattano, che padri non essendo, cessano d' esser figli di vera repubblica. Ma cotai mostri, la di cui fatale esistenza nella loro sola riunione consiste, divisi, dispersi, umanamente trattati, uomini ridivengono e cittadini, ad un sol cenno che Trajano ne faccia. Sì, ottimo Principe, ad un solo tuo cenno, migliaja e migliaja di cittadini rinascono, e con doppio guadagno per la oppressa repubblica, migliaja e migliaja di nemici di oppressori di distruttori di essa spariscono: ed era dagli immortali Dei un tanto prodigio riserbato a' tuoi tempi. Cessato appena nei veri cittadini il terrore cha a loro giustamente cagionano questi superbi eserciti, le virtù da prima, e principalmente pel tuo sublime esempio, poi per se stesse, e per la creatrice libertà in folla si vedranno rinascere. Trajano, tu godrai al-

 lora

lora di un bene ignoto sempre a chi impera, di un bene infinito, sommo ed inesplicabile per un core ben fatto e magnanimo: il trovar emuli nella virtù.

VI.

Ma i lusinghieri beni, tanti e sì grandi, che dalla soppression degli eserciti ne debbono a te ridondare ed a noi annoverar non degg'io, prima di avere sulla possibilità di ciò fare dissipato ogni dubbio. Che ancora alcuni, e non pochi, io quì d'intorno rimiro, col loro tacito dubitare inquieti e tremanti per la sicurezza dell'Imperio, distrutti che saranno i soldati; e dalla novità delle cose che tutte si debbono sconvolgere a tal mutazione, e dagli ostacoli che soli vedono, e maggiori del vero, ritraggono costoro infinito timore e perplessità. Romani, pensate, e pesate qual fine vi si propone da questi sconvolgimenti: la libertà; qual fine dall'addormentarci nel seno di passeggera fallace calma: la total distruzione. E sia vero, che non è,

che

che disperſi appena i ſoldati da ogni parte i nemici di Roma ne invadano l'Impero; e poniamo pur anche, che ſenza difeſa trovandolo, fino alle mura di Roma pervengano: vi nuoceranno quelli più, o quanto vi nocquero i feroci eſerciti voſtri da Ceſare, da Galba, da Ottone, da Vitellio contro voi ſteſſi condotti? vi nuoceranno mai codeſti nemici quanto vi nocquero, ſenza neppure il velo di guerra, ſotto Tiberio, Cajo, Claudio, Nerone, e Domiziano, in Roma ſteſſa le pretoriane loro inſolenti conrti? Dai Galli aſſediatori del Campidoglio ſi riſcattava Roma coll' oro; ma libera rimanea, e vincitrice non indi à molto tornava. Da queſti crudeli Imperatori di Romani eſerciti, da queſti vili pacifici ſignori di ſatelliti e ſchiavi, Roma ſaccheggiata, arſa, profanata, avvilita, e diſtrutta, neppure col ſangue ſi riſcattava; ed oppreſſa, e vinta, e doma, ed annichilata rimaneaſi. Contro ai veri eſterni nemici, nella libertà, nella virtù che n' è figlia, nella diſperazione ſteſſa e neceſſità,

ſi ri-

si ritrovano armi e coraggio: contro gli oppressori domestici, che prima di opprimerci corrotti necessariamente ed avviliti ci hanno, nessun'arme si trova da opporre, se non lagrime pazienza e viltà. E se Roma finir pur dovesse, qual fine di lei più degno sarebbe? coll'armi in mano, superati, ma non vinti, generosamente i suoi cittadini fra le proprie mura in difesa di esse morendo, ovvero come vil gregge, senza neppure attentarsi di piangere, ad uno ad uno svenati da un novello Nerone che di tal vista piglierebbe diletto?

Ma cessi il gran Giove conservatore di Roma, ch'ella a nessuna di tali vicende soggiaccia. I cittadini resi liberi e fatti felici, soldati ai confini dell'Impero diventino; condotti siano da elettivi Consoli, e Proconsoli a tempo; si deponga ogni pensiero di ulteriore conquista; si conosca meglio la vera grandezza di Roma consistere nell'esser libera e costumata, non nell'immensità dell'Impero che i viaj allargando, le virtù rinserra e costringe; si ripetano in

som-

somma in tutto gli antichi principj, che potente l' han fatta e felice; e quelli, con la saggia e lieve mutazione che i mutati tempi richiedono, la ritorneranno felice e potente. L' autorità di Trajano ad ottenere sì magnanimo fine le vaglia. Felice Roma, che in lui, Censore, Riordinatore, e Custode ritrova! felice Trajano, che tanta autorità nelle sue mani vedendosi, così nobile umano generoso e memorabile uso può farne! Riordinare i comizj, estirpare la venalità, dalla confusione in cui giacciono rimettere in chiaro e in vigore le prerogative e i doveri di ciascuna dignità; sui nomi in somma, che quasi nude ossa della estinta repubblica rimangono, rannestarne una nuova, simile per quanto si può all' antica; raffrenare il lusso sterminato; rimettere in piena osservanza le leggi, e per magnanimo esempio sottoporvisi primo egli stesso: son questi i divini ufficj, a cui è riserbata l' altezza dell' animo di Trajano: son questi gli obblighi immensi, che a cotanto principe avrà Roma: è questa la via,

per

per cui gli onori della divinità, se per l' abuso di essi finor profanati non si fossero, meritamente poi sarebbero a Trajano solo accordati. Ma, se laida adulazione, e incredibile viltà, ed obblio totale di lor decoro e di se stessi, fece dai maggiori nostri nomare, e venerar come Dei, Cesare, Augusto, ed altri più crudeli e men grandi di questi; dopo una lunga vita che i veri Dei non negheranno a Trajano, poichè a far rinascere Roma il fortivano, sacro sarà per se stesso, e memorando, e divino, ed eternamente venerato il nome di TRAJANO UOMO, che ad uomini oppressi, e non liberi spontaneamente restituiva, più preziosa assai che la vita, la libertà.

Gli ostacoli che alla generosa impresa incontrare ei potesse (di cui superato il primo della milizia, gli altri tutti per se stessi si appianano), se ad essere superati richiederanno violenza, Roma ne' suoi dritti rientrata adoprerà contro que' rei cittadini, che cittadini non sono, la forza; se abbisognerà senno sagacità previdenza e vivi

esem-

esempli di rara virtù, Roma con occhj pietosi rivolgerassi allora a Trajano. Qual sia la dignità ch'egli a se medesimo riserbi, in quella tutte le altre staranno; e s'anco non ne volesse il suo grande animo nessuna serbare, Trajano privato, Trajano cittadino sarebbe pur sempre Trajano Tribuno, Console, Dittatore, e se più v'ha. Tanto più bello e più lieto e più puro allora l'imperar suo, che tutto alla propria virtù, e al libero e verace amore de' suoi cittadini il dovrebbe, non all' altezza del grado, non all'insolente baldanza degli eserciti, non al terrore de' suoi eguali. E per presentarti in somma, o virtuoso egregio Uomo, il più alto e dolce termine della tua gloria, avverrà fors'anco che l'invidia, peste non estirpabile mai, cercherà di lacerarti e di nuocerti; forse, divenuto privato, ti udrai con irriverenza licenziosamente biasimare; ma all'ombra delle leggi per te in forza e venerazione tornate, godrai tu tranquillo della inesplicabile gioja di essere uomo fra uomini; e dai pochi,
li-

liberi aperti e non tremanti nemici verrai a conoscere ed accertarti, che i molti ammiratori, veneratori, ed amici tuoi mentiti non sono. Tutte in somma, ed in te, e per sempre in tutti annullando le funeste prerogative dell' assoluto potere, cui dà e mantiene la forza, tutte, ed in numero infinito verrai a riacquistare quelle tante e sì dolci e sì grandi, cui sola può dare e mantener la uguaglianza. Privato nascesti, ma in disastrosi tempi e non liberi. D' uomo nel suo intero esercitarne l' ufficio non ti fu dato finora: non quando eri privato, perchè cittadino mostrarsi niun uomo allora attentavasi; non quando eri assoluto principe, perchè uguali non avendo, cittadin non puoi essere: primo fra gli uomini, e stati e futuri, diventi dal giorno, in cui dall' Impero a vera cittadinanza ascendendo, teco i concittadini tuoi da reo e lungo servaggio a libertà promuovi ed innalzi.

VII.

VII.

Ma sempre, malgrado mio, mentre io mi propongo d'esporre i mezzi di annullar la tirannide, non so qual Nume con irresistibile forza mi tragge ad esporre e descrivere i divini effetti, che dalla estirpazione di essa ridonderebbero; e senza avvedermene quasi, ad enumerarli pur sempre trascorro. Cedasi dunque al divino genio della Libertà, ch'egli è certamente l'inspirator de' miei detti, e col ragionar degli effetti di essa in tal maniera l'animo di Trajano si accenda a restituir libertà, e quello dei Romani a, desiderandola, meritarla, che dalla perfetta concorde ed intera volontà di chi ardentemente la brama, e di chi umanamente ad accordarla si appresta, vengano ad un tempo ed a facilitarsene i mezzi, e ad annullarsi gli ostacoli.

Già tanti e tali mi si affollano alla mente i preziosi beni, che dalla riacquistata libertà ridondar si vedrebbero, che io, ripieno il core d'una dolce emozione, turbato l'ani-

l'animo, accesa e trasportata la fantasia da sì diversi e tutti lieti e tutti vasti pensieri, non so qual prima, qual dopo ne narri; qual debba accennare, su quale estendermi, di quale tacere: onde per la soverchia voglia di esprimere, non con istudiata eloquenza, che sì alto soggetto la sdegna, ma con semplicità e calore, ciò che l'animo tutto mi accende invade e consuma, tanto meno temo io di poter dire, quanto più sento che termine al dire mai non porrei. Disordinati accenti, come il core e la fantasia li detta, interrotti fors' anche da lagrime e sospiri di verace gioja, saranno gli encomj che da me si udiranno della libertà e de' suoi dolcissimi frutti.

Già già mi si squarcia dagli occhj il tenebroso velo, che la caligine dei passati e futuri secoli involvendo, il pensier nostro nell'angusto termine dei presenti tempi confina. Io veggo, sì, e d'un solo e rapido sguardo, la nostra Roma io veggo qual s'era ne' suoi felicissimi tempi, qual' è nei nostri, quale con novella prosperità e gran-

dezza nell'avvenir potrà essere. Le venerabili ombre dei Catoni, degli Emilj, dei Bruti, dei Regoli, e di tanti altri illustri Romani mi si appresentano in lieto aspetto, e magnanima scorta mi si offrono a farmi conoscere quella Roma ch'essi abitavano; quali le virtù, qual la forza, quanta la felicità di quei cittadini; qual santità e severa osservanza di quelle leggi; qual plebe, qual Senato, quali eserciti; quanta costanza nell'avversa, quanta modestia nella prospera sorte; qual religione e culto degli Dei, quanto in somma d' inaudito e di grande la ben ordinata repubblica avesse per la prosperità dei cittadini suoi radunato. E tutto, quanto quei generosi spiriti con tanto trasporto mi svelano agli occhj, tutto diverso, e per l'appunto contrario esser veggo a ciò che la presente Roma rinserra.

Prima virtù di quegli ottimi conosco essere stata il sapere ed osservare le leggi; nostra purtroppo da gran tempo si è fatta il sovverterle, trasgredirle, deluderle, ed ignorarle: e quegli più grande fra noi con

incredibile cecità di giudizio fu reputato, che con più rovina noſtra e diſdoro maggiormente ſeppe ſopra le inermi leggi innalzarſi. La forza dei Romani animi con maraviglioſi eſempi moſtravaſi nel tollerar le militari fatiche, nell' affrontar pericoli per la repubblica, nel correre lieti e volontarj alla morte, dove dal ceſſare dei loro individui ne foſſe al publico ridondato gloria e vantaggio: la forza dei moderni animi con eterno vitupero noſtro manifeſtavaſi finora nel ſopportare, tremando e tacendo, ogni ingiuſtizia, ogni rapina, ogni oltraggio: o ſe qualche ſcintilla di Romana fortezza in alcuno di tempo in tempo ſi moſtrava, ad uſcire volontariamente di vita per isfuggir la tirannide ſoltanto gli valea: e dove l' immolarſi i Decj, i Curzj, e tanti altri, in pubblico onore ed utile tornava; l'ucciderſi fra noi quei pochi che al ſervire anteponeano la morte, in pubblico danno tornava; poichè un buon cittadino meno, dove pochi ne ſono, è irreparabile perdita; ed in pubblica vergogna ed in-

infamia tornava, poichè la generosa morte di quelli dimostrazione vivissima era pur troppo della viltà di quegli altri tutti che i forti non vendicavano o non imitavano. Felicità somma ed unica era in Roma la sicurezza e l'uguaglianza; donde i costumi, le domestiche virtù, le vere amicizie, la fede, la parsimonia nascevano: felicità era il vedere felici gli altri; e niuno dalla rovina del congiunto, dell'emulo, del nemico o dell'amico traea la propria sicurtà e grandezza. Oimè, qual pianto mi accora, se narrare mi è forza quale sia stata la felicità dei tempi nostri finora! Pubblica non ve n'è stata mai altra, che quei brevissimi intervalli o momenti, in cui si videro dall' usurpato soglio precipitare quei mostri, che fatto aveano fede essere in noi maggior di gran lunga l'indegna sofferenza e viltà, che non in loro la crudeltà efferata. Nerone, Cajo, Ottone, Vitellio, Domiziano trucidati tutti, vittime dei loro delitti e del tardo furore di pochi, faceano un'ombra di passeggera felicità conoscere e gustare ai

presenti Romani: ma tosto in lagrime di sangue dal barbaro lor successore scontar si facea la stolta gioja di Roma. Privata felicità (apparente e non vera) in questi orribili tempi è stata soltanto per quei pochi infami, che delle libidini, delle estorsioni, dell' uccisioni fatte dai principi essendo esecutori e ministri, dell' altrui sangue impinguati, dell' altrui pianto pasciuti, fra le rovine pubbliche con baldanzosa insoffribile inumanità e impudenza, d' ogni ricchezza e d' ogni vizio satolli, fra le universali tacite grida, nella propria non meno che nella principesca reità securi, viveano. Sante, sacrosante erano quelle leggi, a cui l' estinta Roma obbediva, appunto perchè Roma le facea; osservate venerate temute elle erano, perchè ciascun cittadino rispettava in esse i suoi concittadini e se stesso. Inique trasgredite vilipese e gravose le nostre, perchè son fatte da UNO. E dall' uno create, dall' altro distrutte, rinvigorite da questi, riannullate da quegli; le perpetue loro rapide e risibili vicende ben larga prova ne fan-

fanno, che non dal ben pubblico, ma dal privato interesse, dall' assoluto capriccio, dalla stolidità, e dalla insania perfino dettate elle sono. Era il Romano Popolo allora sagace conoscitor de' suoi dritti, difensore acerrimo d' essi, generoso emulatore delle patrizie virtù, ferocissimo in guerra, in pace mitissimo, religioso osservator degli Dei, sobrio, attivo, amator della gloria; e con avveduto discernimento ogni gloria riponea nella libertà della patria. Il popolo che ora di Romano si gode, non meritandolo, il nome soltanto, in ogni crapola vizj ed eccessi ingolfato, novelli dritti creati si ha, immemore in tutto degli antichi; non libero, divertito vuol essere; le ricchezze dai tiranni rapite ai cittadini tremanti, vuole che ad esso con prodiga mano ritornino in giuochi, in conviti, in bagordi; il popolo non è più soldato; dei proprj soldati egli trema; i nemici dell'Impero più non conosce; dei patrizj nemico e non emulo; sagrilego disprezzator degli Dei, e ad un tempo di timide e vili su-

perstizioni ripieno: tale, tale è purtroppo quel popolo che già degnamente figlio si nomava di Marte. Tralascierò di dire qual fosse allora il Senato; non già che un vile timore, perchè io nel novello Senato favelli, mi allacci la lingua; ma so, che non è fra voi, o P. C., spenta la chiara memoria dei grandi Avi vostri, che dai vostri cuori non sono estirpati i preziosi semi delle loro divine virtù, che fino ad ora campo e libertà, non desiderio e possibilità d' esercitarle mancovvi: e so che a generosi e gentili animi troppo è grande gastigo la coscienza dei commessi falli, senza che vi si aggiunga l' insopportabile peso della vergogna. Passati sono i più infelici tempi, in cui rimordendo io in Senato de' suoi infami vizj la plebe e la più vil feccia di Roma, farei senza volerlo venuto a rimordere i primi fra i Senatori. Cancellati sono dai Fasti nostri e dalla memoria nostra per anco que' ribaldi, che con empie adulazioni, con sanguinose delazioni, con tradimenti, veleni, concussioni, e delitti in somma ori-

ribili d'ogni genere ed infiniti, aveano della patrizia gente contaminato a segno la fama e maestà, che la più scellerata disprezzabile ed abborrita in Roma non vi era. Erano quelli, ed esser tali doveano, i Senatori che ai Neroni, e ai Domiziani toccavano; come voi siete meritamente il Senato che di Trajano si fregia.

VIII.

Ma di quanti luttuosi mali ho annoverati finora dei nostri tempi, non ho inteso già incolparne i miseri cittadini; no; conseguenza necessaria e funesta era quella delle infami ed inique Signorie; come necessaria e fausta conseguenza della divina libertà dovean'essere, ed erano le sopra accennate virtù. E già io di baldanzosa speme e di profetico spirto ripieno antiveggo qual debba fra non molti anni, per la restituita libertà, tornar Roma, e per infiniti secoli terrore e ammirazione alle genti poi crescere e mantenersi. Più che convinto è Trajano, che il volere sotto il do-

minio assoluto d' un solo conservar la Città, egli è un volerla intieramente distruggere. Non s' egli eterno vivesse; non s' egli un altro Trajano a governarci lasciasse, e successivamente e sempre altri Trajani assumere si potessero all' Impero; non certo allora ridomandare s' udrebbe libertà; poichè o piena si avrebbe, o così mite sarebbe il servire, che, tranne l' altezza e l' energia dell' animo, i rimanenti beni della libertà si godrebbero: ma l' impossibilità di tal cosa, il pericolo estremo, che anche l' ottimo principe porta sempre con se di essere dalla propria illimitata potenza tradito e corrotto; quel nobile diffidar di se stesso e dei propri lumi, in chi maggiori gli ha più frequente; tutto, tutto addita a Trajano, che la gloria sicurezza e vita di Roma non si dee nè affidare, nè riporre in un solo. Trajano sa e vede, che UNO poter più di tutti, senza che tutti ove egli ingiustamente voglia contro quell' uno possano, ella è cosa contraria al retto, alla felicità, al buon ordine, alla Natura. Nè

mai

mai vien creato quest'Uno, se non dal delirio di tutti e dal guasto loro animo, o dall'arte e fraude di esso; nè mai vien mantenuto, se non dal timore di tutti o dei molti, e dalla forza di lui. Ed in prova, i Consoli, legittimi principi, eletti, ed a tempo, di dodici littori soltanto più a pompa che a difesa munivano la loro persona e dignità: gl'Imperatori soli e perpetui, creati non mai dal volere di tutti, figli non delle leggi ma della forza, di eserciti interi muniscono la non legittima loro autorità, e dietro essi difendono la loro tremante persona. I Consoli venerati tutti; stimati, se il meritavano; temuti, non più delle leggi; mai non si udì che uccisi, altro che in battaglia per mano dei nemici, cadessero: gl'Imperatori o barbaramente svenati dagli stessi loro eserciti, o dagli adirati e oppressi cittadini, ben ampia fede ne fanno, che l'assoluto e perpetuo potere di un solo, legittimo non è, poichè la forza sola il mantiene; e sopportabile non è lungamente egli mai, poichè

il furore che negli animi di chi vi soggiace di tempo in tempo giustamente si riaccende, mal grado il timore e la forza, lo abbatte e distrugge.

IX.

Ecco dunque, ecco al tacer degli eserciti rivivere, rifiorire la libertà. Ecco disperdersi quelle folte nubi d'armati, che Roma ingombrando incutono pure, benchè il principe nol voglia, un fiero timore nel core dei cittadini: e dal timore virtù nessuna giammai. Ecco Trajano d'Imperatore divenuto cittadino, le pretoriane coorti in più gradito e nobile e dignitoso corteggio ha cangiate. I cittadini in folla lo accerchiano; beato si reputa chi più lo ha mirato da presso; lui benedicono; lui vero padre con voci di giubilo gridano; ritorna a poco a poco negli animi lungamente avviliti ed oppressi l'amor della patria (or che patria può dirsi), il verace valore, l'emulazione al ben fare, l'ardente divino furore di acquistarsi con chiare opere eter-

na

na la fama. Spianate veggio, arse e distrutte le moli insultanti, che sul Palatino torreggiano destinate ad albergo di assoluto signore; Trajano è il primo ad abbatterle, ed in privata magion ricovrandosi di ben altra grandezza fa mostra, che non quei superbi vili signori nel fare dei loro immensi edificj velo orgoglioso alla lor nullità. Quell'alto seggio, da cui nel Senato ei m'ascolta, egli primo comanda che agli altrui si pareggi; ben certo è Trajano, che fra gli altri sedendo non sarà perciò mai fra gli altri confuso. Al grido, che tosto la rapida fama di sì maraviglioso cangiamento fino all'estremità dell'Impero ne porta, in folla vengono da ogni parte, d'ogni età d'ogni grado, a rimirar co'loro occhj un uom sì divino, una così incredibile ed inaudita virtù; e testimonj poi ne riportano alle loro genti l'ammirazione, l'amor di Trajano, della patria, della restituita libertà.

Ogni padre baciando ed abbracciando i suoi figli, d'allegrezza piange ed esclama:

„ Figli miei, che tali fol da oggi a reputarvi e nomarvi incomincio, Figli miei
„ cari, afficurati mi fiete da oggi, e non
„ prima. Offervando io le facre Leggi,
„ non pavento che la violenza e la crudeltà dai miei Lari vi rapifca; da voi in
„ tutta ficurezza e pace gli antichi moribondi occhj mi faran chiufi; voi legittimi eredi delle foftanze mie, non tremo
„ che fpogliati ne fiate; nè voi, Donzellette, dal fianco dei dolci ed amati mariti difvelte; non l' offa mie perturbate
„ e difperfe; non la mia fama, che affai
„ peggio è, calunniata e ritolta.

Là veggo il ricco non più tremante, non più follecito a cuftodire e nafcondere i fuoi tefori; che, fe male acquiftati non fono, intatti glie li ferberanno le leggi; in vece che i paffati principi, non contenti di fpogliarnelo affatto, anco la vita e la fama fotto il velo di appofti delitti gli toglieano.

Quì il povero con innalzata fronte rimiro paffeggiarfene pel Foro dalla oppreffion dei potenti fecuro; e dal paffato avvilimen-

to

to e rimore, nobile sprone all'acerbato suo cuore s'è aggiunto per farsi colla virtù chiaro, e in cittadinanza superare chi di ricchezza il soverchia.

Ma il lusso, mortifero fomentatore e principesco padre d'ogni vizio e delitto, non raffrenato o shandito da sontuarie Leggi, inutili sempre ad estirpare quell'Idra, ma bensì dai modesti esempli di Trajano, e dalla cangiata opinion dei Romani con cittadinesco decoro e vantaggio rivolto è il lusso soltanto alla magnificenza dei pubblici edifizj. Le immense ville boschi e giardini, che l'Italia tutta occupando d'utili e robusti abitatori la spogliano, al pristino aratro restituiti, di dorate copiose messi fan liete le novelle famiglie di liberi agricoltori; e quei luoghi sì lungamente stati il ricovero d'ogni ozio e mollezza, testimonj ritornano delle antiche domestiche virtù; ossequio ai genitori ne' figli; verace amore nei padri; modestia e fede nelle mogli; maschia fierezza ne' giovani alla libertà educati; maturo consiglio, avvedimento provi-

vido, e timor nessuno nei vecchj in libertà vissuti; pace fra i vicini; amorevolezza fra i congiunti; parsimonia ed innocente letizia fra tutti.

Le tremule voci ascolto dei vecchj, a cui finora la male spesa e con fatica serbata vita increscevа, felicitar se stessi d'averla fin quì strascinata, poichè a sì lieto giorno di veder rinascer repubblica conservata pur l'hanno. Contenti muojono; han visto Trajano.

La gioventù baldanzosa, dove per l'addietro nei Teatri, nei Circhi, negli osceni conviti, e fra gl'infami gladiatori pur anco il suo tempo, con danno espresso di salute di costumi e di virile animo consumava; eccola scesa di bel nuovo nel Campo di Marte: là di feroci destrieri domar la possanza; quì con generosa lotta addestrare a militar fatica le robuste libere e non più contaminate sue membra; altrove di nobil sudore sotto le pesanti armi cosperſa nell'acqua lanciandosi, con forte nuoto soverchiare del Tevere l'onda; per tutto mo-

strarsi

ſtrarſi creſcente ſpeme alla repubblica, dolce e verace ſollievo a' ſuoi genitori, maraviglia e terrore ai nemici.

Già odo nel Foro riſorta quella maſchia, libera, Romana in ſomma eloquenza, per cui dalla tribuna tuonando, là i popolari Tribuni, qui i Conſoli, d' importanti leggi, del muover guerra, dell' accordar pace diſcutono. Oratori veri ſon quelli, a cui la ſublimità del ſoggetto materia al ragionare mancar mai non laſcia; a cui libertà maeſtra dell' energico parlare primiera, di lodevole ardire di caldo amor per la patria e di tenace coſtanza ſoccorre. Ma diſperſi avviliti e confuſi tacciono quegli altri parlatori *tanti*, *che nella lunga noſtra ſervitù* d' Oratori il nome uſurpavanſi; colpa de' tempi, nol niego; ma di eſſi non meno, che con ſordide adulazioni così nobile arte proſtituivano; mentre, ſe libero non era il parlare, liberiſſimo era pur ſempre il tacerſi.

In queſto auguſto Senato già più non odo, con sì poca maeſtà di tal ordine, conten-

tendere i giorni interi per decretare a gara mentiti ed infami onori al vizio imperante; non più conoscere delle concussioni dei Proconsoli e Questori nelle desolate provincie; non più le reciproche accuse di lesa maestà; non più d'esigli, di confische, di morti, di proscrizioni: il Senato di Roma al suo antico e sacro uffizio riassunto, alla sicurezza dei cittadini veglia e provvede; la pace mantiene, ove con decoro del Romano Popolo mantenersi ella possa; la guerra ordina, e per mezzo di cittadini soldati, e di Capitani cittadini, coll'antica virtù e felicità ogni guerra più disastrosa e terribile vince.

La sacra via che al Campidoglio conduce, un'altra volta di veri Romani trionfi si adorna: e non sovra eccelso carro un Imperatore, coi nemici, che visti non ha, effeminato ed imbelle; noi propej soldati timido inesperto Capitano; coi cittadini suoi crudele, assoluto, e feroce; ma un Imperator soldato, un Imperator cittadino, un Imperator sottoposto alle leggi rimiro

tra

tra i veri applausi di libera gioja modestamente ascendere al Campidoglio, e del proprio valore e di quel dei soldati ascrivere piamente al solo massimo Giove la cagione ed i frutti.

Delle superbe statue e marmoree immagini, che il maggior Foro ed i pubblici edifizj non ben dirò se più adornano o sfregiano, gran parte abbattute ne veggo, ben giusto e dovuto scherno alla insultata plebe rimanersi nel fango. Le poche erette alla vera virtù, che in liberi cittadini con manifesto utile della repubblica si mostrasse, rimangono; ovvero se esse dallo sfacciato vizio tolte giacean vilipese, or che a vicenda la virtù ripreso ha l'impero, rialzate rifatte riadorate si veggono: e fra queste sola di chi l'Impero assoluto tenesse, per tutto coronata di fiori, accerchiata di prosternati cittadini torreggia la immagine di Trajano. Ritornato in onore, per la rarità e la scelta, ciò che per la sterminata quantità e la prostituzione avea intieramente cessato di esserlo, si riaccenderanno a virtù i

cuo-

cuori dei cittadini; si riudiranno quei generosi magnanimi inauditi sforzi, che per la patria si videro così diversi, così frequenti in Roma già libera; e ad ottenere pubbliche statue, a mille a mille gareggeranno i Romani in virtù, allorchè dimostrato ben sia che non più ottenute mai, senza essere veramente meritate, verranno.

Le ultime provincie dell'Impero, se acquistate sopra liberi popoli sono, in libertà ma Romana tornate, memori della loro antica, null' altro avvedendosi d'aver perduto nell'esser vinte da Roma che la loro barbarie, tanto più diverranno Romane, quanto all'ombra di migliori leggi, più ricche secure e libere saranno. A difender se stesse dalle invasion dei nemici basteranno i lor popoli con disciplina Romana, da Roman Capitano condotti; ed a non mai ribellarsi da Roma basterà loro la perpetua certezza di non essere da ribaldi, avari, ed assoluti Ministri predate, oppresse, e sconvolte. Se ad assoluto potere di Re le avranno sottratte le Romane armi, tanto

più

più lieve farà, di ferve divenute compagne, nell' ordine nella fede nella felicità mantenerle. Nella Italia intera nè l' ombra pure d'un foldato più miro; i cittadini vi moltiplicano in folla; e fe Roma ha nemici, foldati fon tutti, e la falvano; ma fe Roma ha un tiranno, cittadini fon tutti, e lo fpengono.

Già già queſta Roma feconda, la prima in virtù agguagliando, la fovravanza in fama e in felicità. E di tanta virtù, di così lieto vivere, di chiarezza sì luminofa, di nome sì venerando e terribile, più che reftitutore, il novel creatore è Trajano. Non Romolo col fondar la Città, poichè libera intieramente non la lafciava, non Bruto col cacciarne i tiranni, poichè egli a fe ftefso fignoria neffuna non ritoglieva, anzi infieme con la propria e pubblica libertà eminenza di grado procacciava ad un tempo a fe fteffo, non i tanti e tanti noftri Eroi cittadini col fervire e difendere ed accrefcere Roma, poichè ai doveri di cittadino col latte fucchiati foddisfaceano;

niu-

niuno per certo di questi agguagliare si potrà mai a Trajano: a Trajano, che di assoluto Padrone di essa, sen facea cittadino; che di schiava, libera la tornava; che di avvilita grande, di contaminata pura, di viziosa in somma, rea, scellerata, ed infame, la trasmutava in giusta, rostumata, e d'ogni alta virtù vivo specchio ed esempio.

Trajano, nato tremante e non libero, sotto l'impero di Claudio, sfuggito per miracoloso volere dei Numi dalla persecutrice crudeltà dei susseguenti tiranni, e pervenuto all'impero finalmente, avendo egli per propria esperienza nell'orribile stato di assoluta signoria conosciuto, non meno i timori e l'incertezza e l'impossibilità d'esercitar la virtù in chi serve, che i timori i rimorsi e la viltà di chi assoluto comanda; Trajano sceglieva, rome più nobile e più sicura e sola dignità veramente degna dell'uomo, di farsi e d'essere CITTADINO DI ROMA: e per esserlo egli con sicurtà e diletto, un tanto bene a tutti gli uomini del Romano Imperio viventi, e nei futuri tempi

pi ai più lontani nepoti, sotto custodia di ben restituite leggi, assicurava.

X.

A così immensa gloria, un bene non minore di essa, un prezioso dono dai celesti Numi accordato soltanto alla virtù, ed ai generosi e liberi petti, aggiungerai, o Trajano. Ripatriata per te in Roma la finora proscritta santa Amicizia, tu, benchè stato principe, cittadin divenuto, ne gusterai quella non pria conosciuta reciproca divina dolcezza; di manifestare interamente il tuo cuore, e vedere apertamente l'altrui; di dire il vero, e d'udirlo.

Dicesi, che Trajano e l'ascoltante Senato, inteneriti da questa orazione piangessero, e che a Plinio molta gloria ne ridondasse: ma ne rimase a Trajano l'Impero, a Roma, al Senato, ed a Plinio stesso il servaggio.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del Pubblico Revisor *D. Natal dalle Laste* nel Libro intitolato *Panegirico di Plinio a Trajano, nuovamente trovato, e tradotto ec. Stampa* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi e Buoni Costumi, concediamo licenza a *Gio: Andrea Foglierini* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 19. Agosto 1787.

(Andrea Querini Rif.
(Zaccaria Valeresso Rif.
(Francesco Pesaro K.r P.r Rif.

Regist. in Libro a Carte 233. al Num. 2168.

Giuseppe Gradenigo Segr.

Registrato a Carte 145. nel Libro degl' Ill., ed Eccell. Sigg. Esecutori contro la Bestemmia li 18. Agosto 1787.

Giammantonio M. Cossali Nodaro.